



Aste, Biancardi e il Marguareis

Il fascicolo 81 di *Alpidoc*, il trimestrale che associa sedici sezioni del Cai ligure-piemontese, ospita un contributo di Andrea Parodi e Pietro Godani sul Marguareis, Gruppo delle Marittime. Il titolo è di immediato richiamo per noi di Giovane Montagna. Infatti recita: *Sulle tracce di Aste e di Biancardi*. E sui due "Armando" l'articolo è tutto incentrato, in quanto Parodi e Godani relazionano sulle due vie che Aste e Biancardi vi aprirono in una campagna alpinistica di cinquant'anni fa (1961): lo *Spigolo della Punta Tino Prato* e la *Punta Gastone*. La prima più nota, per essere abitualmente percorsa, mentre la seconda ha dovuto attendere mezzo secolo (appunto Parodi-Godoni) per essere ripetuta. Per essere precisi fin nel dettaglio, furono tre le vie aperte dagli "Armando": le due citate nella campagna del 1961 e successivamente la *Torre dell'amicizia*, una parete più breve, di duecento metri. Biancardi aveva fatto del Marguareis un suo particolare terreno di gioco, sentendolo probabilmente connaturato con il suo carattere spigoloso, che faceva da copertura a un'anima ricca invece di sensibilità. Probabilmente era un arroccamento a fronte di ferite della vita e a incomprensioni di cui era stato fatto segno nell'ambito dell'Accademico, al cui Club per



ben due volte gli era stato negato l'ingresso. Una ferita in parte sanata (ma soltanto in parte) con la medaglia d'oro assegnatagli dal Cai.

Nel Marguareis Biancardi aveva realizzato le prime importanti salite in cordata con Sandro Comino e con altri noti alpinisti. Armando Aste, all'apice della fama alpinistica gli era stato vicino con un'amicizia fatta di grande rispetto, anche per quanto Biancardi esprimeva come scrittore di montagna. Nel 1955 gli fu assegnato il *Premio Cortina Gism* con il volume *La voce delle altezze*.

Nacque così un'amicizia che ancor prima d'essere di cordata fu epistolare. È oltremodo ricco l'archivio Aste della corrispondenza di Biancardi, espressa con il suo stile stringato e affidato con scrittura personalissima anche a semplici cartoline. Si trovarono così ad arrampicare assieme e in Biancardi nacque il desiderio di invitare l'altro Armando nel mondo severo del Marguareis. Tale Gruppo era del tutto ignoto ad Aste quando vi si portò nel 1961. Un'amicizia la loro che si completò ulteriormente in Giovane Montagna, di cui Biancardi fu socio storico nella sezione di Torino e che egli onorò con una lunga collaborazione alla rivista. In essa egli tenne pure la rubrica *Alpinisti scrittori*, che portò con i primi venticinque profili all'omonimo volume presentato a Torino nel 1989 in occasione del settantacinquesimo del sodalizio.

Cinque anni dopo, all'assemblea dei delegati di Susa, con ospite Roberto De Martin presidente centrale del Cai, fu presentato *Il perché dell'alpinismo*, opera sul pensiero alpinistico europeo, cui Biancardi aveva dedicato decenni di approfondimento e di ricerche. In tale circostanza Armando Aste ricevette dal presidente Giuseppe Pesando la tessera di socio onorario. Sono fotogrammi di storia nostra, che scorrono attraverso lo scritto di Antonio Parodi e Pietro Godani, che si sono avvicinati al rapporto di un'amicizia, andando a ripetere le due vie che Aste e Biancardi hanno firmato nel Marguareis. Per il vero manca loro la terza, appunto la *Via dell'amicizia*. Ma hanno modo di aggiudicarsela al più presto.

Giovanni Padovani

Armando Biancardi, ripreso nel suo studio. Alle spalle la vetrina della sua ricca collezione mineralogica.

Everest Circus

A maggio 2012 sull'Everest, ben 39 spedizioni per un totale di oltre 600 scalatori si contendono i pochissimi giorni di tempo stabile per tentare la salita alla ambita vetta. Subito circolano sui siti internet specializzati, ma arrivano anche sui quotidiani poiché l'Everest fa sempre notizia, fotografie che non avevamo mai visto e che non vorremmo vedere mai più: un serpente umano di centinaia di persone che seguono, lentamente, con i propri jumar, una corda fissa infinita.

Istintivamente penso all'elevato rischio di questa pazzia e ripenso alle cronache del 1996 quando una tempesta arrivò all'improvviso e, terminata la perturbazione, si contarono 14 vittime.

Assieme alle fotografie arrivano anche i commenti degli scalatori più famosi poiché, in questa moltitudine, oltre ai ricchi alpinisti della domenica, ci sono anche i fuoriclasse quali Simone Moro e Ueli Steck e ci sono pure i fenomeni da circo quale Brumotti che voleva salire l'Everest con una bicicletta speciale per poterci fare dei saltelli in cima. È indubbio che l'Everest sia diventato un luna-park, un Gardaland d'alta quota dove le spedizioni commerciali, alcune qualificate, altre meno, possono portare i propri clienti, passando sopra ai problemi causati dal sovraffollamento.

Eppure il numero di alpinisti in zona Everest è stato molto simile a quello degli anni precedenti, ma è solo da quest'anno che si sono notate queste interminabili processioni.

Come mai? Si sono verificate tre circostanze che hanno causato questo ingorgo.

L'aumento del costo dei permessi avvenuto in Tibet, sul versante nord, ha fatto sì che tutte le spedizioni abbiano scelto il versante sud, quello nepalese, come punto di accesso, creando un primo ingorgo. Inoltre a causa del perdurare del maltempo le corde fisse, dal campo base fino alla vetta, sono state fissate solo il 18 maggio e tutte le spedizioni hanno aspettato che ci fossero le corde fisse per iniziare la salita verso la vetta. Infine il maltempo ha concentrato tutte le possibilità di salita in sole due giornate. Queste sono state le circostanze che hanno portato le centinaia di alpinisti, attendati al campo base, a dare origine alle code documentate da foto davvero sorprendenti.

Ma quali sono le conseguenze reali o potenziali di questo affollamento?

Scalatori professionisti quali Simone Moro hanno evidenziato che solo il 10% delle

persone che scalano l'Everest sono in grado di affrontare la scalata con un discreto margine di sicurezza: molti sono totalmente dipendenti dalle bombole di ossigeno fin dal campo base, e non solo dagli ottomila metri come avveniva in passato; molti dipendono totalmente dalle corde fisse e alcuni non sono in grado di compiere le banali operazioni quali staccare e riattaccare lo jumar dalle corde fisse – operazione questa fatta dagli sherpa – e addirittura si ironizzava di una donna che non era in grado di agganciarci i ramponi agli scarponi. Questa incompetenza tecnica, unita ad una scarsa preparazione fisica, misurabile nella totale dipendenza dall'ossigeno, porta inevitabilmente ad insopportabili lentezze nelle fasi di salita e di discesa, complice anche la presenza di passaggi obbligati quali l'Hillary Step.

Le lunghe attese per intasamento sulla via, anche di quattro ore, significano: malattie di quota, congelamenti, ipotermia, mancanza di lucidità mentale, aumento della probabilità di rimanere senza ossigeno. Inoltre ogni inconveniente di questo tipo, in alta quota, può velocemente portare alla morte. Ovviamente un cambio repentino del tempo, in queste condizioni, è un elemento di estremo pericolo: quest'anno sono morte quattro persone – solo quattro persone – anche se c'erano gli ingredienti per una tragedia di più ampie dimensioni. Naturalmente i big si lamentano che non possono salire velocemente come invece sarebbero in grado di fare in condizioni normali; ma d'altronde ha poco senso lamentarsi se si frequenta l'Everest in alta stagione e per la via normale, sarebbe come se un pilota di Formula 1 si lamentasse di non poter correre, né avere la precedenza sulle nostre autostrade durante il Ferragosto.

E d'altra parte i ricchi alpinisti della domenica, avendo pagato fior di quattrini, pretendono e sgomitano per il proprio "momento di gloria" e – giustamente – non hanno intenzione di lasciare pista libera ai fuoriclasse.

Ogni idea di normare e limitare l'accesso sembra essere fallace e facilmente eludibile: l'idea di obbligare i potenziali candidati all'Everest a presentare il proprio curriculum ad una commissione internazionale, oltre a limitare la libertà personale, fa storcere il naso ai più.

Ad oggi il blocco all'accesso è rappresentato dal solo fattore economico. Personalmente sarei favorevole ad un accesso all'Everest assolutamente senza bombole di ossigeno e senza corde fisse al fine di effettuare una selezione dei candidati in base alla preparazione tecnica,

all'allenamento ed alla condizione fisica al fine di rendere questa salita un'esperienza *by fair means* cioè con condizioni leali. Il sovraffollamento dell'Everest oltre a causare situazioni di rischio e pericolo, causa inevitabili problemi ambientali, problemi etici e una inquietante mercificazione dell'*Avventura Everest*. Se arriva una perturbazione siamo veramente sicuri che bombole, tende e corde fisse vengano riportate a valle per non trasformare la montagna più alta del mondo in una discarica?

Il fatto di coronare il proprio sogno passando accanto a cadaveri di persone che pure desideravano arrivare in cima, non mette almeno un po' a disagio?

Affrontati i problemi ambientali ed etici con queste due semplici domande retoriche, vediamo brevemente alcuni aspetti economici del *Circo Everest*.

Ho curiosato, ho cercato giornalmisticamente di spacciarmi per un potenziale scalatore interessato a scalare l'Everest, al fine di capire quanto possa costare questa avventura: a seconda dell'approccio scelto, guida sherpa o guida occidentale, una guida per cliente oppure una guida condivisa fra quattro clienti, stiamo parlando da 70.000 a 110.000 dollari a cui bisogna aggiungere gli extra.

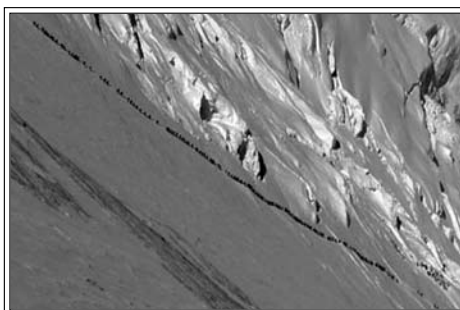
Come in un albergo dove le bibite si pagano a parte, qui una bombola extra di ossigeno può costare molto cara: 2.000 dollari al Colle Sud ma ben 5.000 dollari alla Cima Sud!

Ma non preoccupatevi, le liste di iscrizione per il 2013 sono già esaurite e bisogna mettersi in coda per il 2014...

Se questi sono gli interessi economici in gioco, è ovvio che ogni barriera all'accesso per contingentare il numero degli scalatori si scontra con gli interessi economici degli stati Nepal e Tibet e soprattutto con gli interessi economici degli operatori commerciali delle guide di alta quota.

Anch' io, come tutti gli alpinisti della domenica, ho spesso pensato e sognato all'Everest, ma dopo aver capito come la scalata all'Everest sia ad oggi degenerata, penso proprio che l'alpinismo extra-europeo stia in altre montagne. Bene fanno i giovani e promettenti alpinisti, quali ad esempio gli inglesi, da sempre veri amanti dell'avventura, a snobbare l'Everest e a partire spesso con pochi soldi verso mete ancora selvagge, magari alte solo 6.000 metri ma dove l'alpinismo ha ancora un autentico senso di avventura.

Massimo Bursi



La corsa all'Everest!
Ogni commento è
superfluo...

Il nuovo Goûter sulla via al Monte Bianco

È la stagione delle grandi opere a supporto degli alpinisti sulla catena delle Alpi; tra le più recenti il nuovo Goûter, inaugurato il 7 e 8 settembre scorso, con un impianto organizzativo da grandi eventi, che prevedeva la prenotazione soltanto tramite internet, attraverso due siti, uno riservato al sindacato delle guide e alle agenzie e l'altro agli alpinisti, non "accasati".

Il nuovo Goûter (120 posti a regime) sorge a duecento metri dal vecchio (1962), di cui è previsto lo smantellamento entro l'anno in corso. Dalla scheda tecnica e dalle foto appare opera di modernissima ingegneria edilizia, sia per la collocazione (3.835 metri), sia per le tecnologie adottate. Si pensi soltanto alla autosufficienza per il riscaldamento, quando per il precedente v'era necessità di una tonnellata di carbone a stagione. Soltanto le bombole del gas per la cucina continueranno ad essere trasportate dal fondo valle. Evidentemente con l'elicottero, assieme al vettovagliamento. Imponente il costo: 6 milioni e mezzo di euro, finanziato dallo Stato francese, dai fondi europei, dalla Regione Rhône-Alpes e dal comune di Saint Gervais. Un'opera necessaria, si dice, per dare adeguato conforto alle circa ventimila persone che ogni anno, nella calca dei mesi estivi, intendono fregiarsi della salita al Tetto d'Europa, arrivandoci per la via ritenuta la più abbordabile, anche da chi non ha tanta dimestichezza con l'alta montagna.

Ma è proprio la più facile, quella proprio da suggerire a chi desiderasse compiacersi dell'aver "messo i piedi sul Monte Bianco"? Anche la nostra esperienza induce a dire di no. Così nell'informare di questa realizzazione, con tutto l'apprezzamento per l'ingegno tecnico che essa fa risaltare (si pensi che la struttura del nuovo Goûter pesa 400 tonnellate e che è stata ripartita a fondo valle in moduli prefabbricati da 550 chilogrammi, per razionalizzare i voli degli elicotteri, che sono stati ben 250), ci si domanda se il progetto abbia pure incluso la messa in

sicurezza (con qualche tratto alternativo) del percorso dalla Tête rousse al Goûter. Lo speriamo. Non lo sappiamo, né ci pare che questo aspetto sia stato evidenziato dai comunicati ufficiali.

Su questo argomento ci è giunta a proposito la marcata riflessione dell'amico Luciano Ratto del Club 4000, cui diamo doverosa accoglienza.

Ci auguriamo d'essere tranquillizzati; e con noi, Luciano Ratto e tanti altri ancora. **gp**

Il nuovo Goûter/2 A proposito della salita dalla Tête rousse al Goûter

È sorprendente leggere sull'utilissimo fascicoletto, edito da *La coordination Montagnes* di Grenoble, intitolato *La salita del Mont Blanc: un'impresa da alpinisti*, due intere pagine intitolate: *Le insidie della montagna: nel canale del Goûter si concentra gran parte degli incidenti più gravi*, con questi dettagli allucinanti: «Tra il 1990 e il 2011, ci sono stati 74 morti e 180 feriti su questo itinerario, tra i rifugi di Tête Rousse e del Goûter», che, per chi non lo sapesse, è l'itinerario più frequentato tra quelli che conducono al Bianco. Tra morti e feriti 254 vittime, 12 all'anno in media! E in tutti gli anni precedenti quante sono state le vittime? Qualcuno ne ha tenuto il conto? E l'articolo così continua: «Circa la metà degli incidenti si verificano nei 100 metri dell'attraversamento del canale ed un terzo sulla cresta».

Di fronte a questa ecatombe si rimane allibiti ed increduli che in tutti questi anni le autorità francesi non siano state capaci di trovare una soluzione definitiva a questo problema, se non la posa di un cavo in corrispondenza dell'attraversamento del canale al quale è dedicata la seconda pagina del fascicolo citato, con il titolo: *Come attraversare il canale del Gouter (!?)*, a beneficio delle migliaia di alpinisti che lo affrontano ogni anno: «Un migliaio dei quali hanno avuto a che fare

Da sx: Il nuovo Goûter e il versante, ripreso dal rifugio Tête Rousse, su cui corre la salita al Goûter; itinerario in sé banale ma pericoloso per le scariche di sassi.



in qualche modo con la caduta di blocchi sui 17.000 passaggi stimati», secondo una studio del 2011.

Senza esagerazioni, è questo uno scandalo che dovrebbe essere denunciato sul piano internazionale con grande evidenza perché non riguarda solo il mondo dell'alpinismo, e che si presterebbe a severe riflessioni d'ordine morale sulla responsabilità di chi non si indigna di fronte a questo scandalo.

Scandalo che si manifesta da molti anni. Si leggano al riguardo, nel libro: *Tutti i 4000: l'aria sottile dell'alta quota* (Vivalda Editore), a pagina 50, queste parole:

«...Riteniamo che questo sia il percorso più pericoloso e mortale di tutte le Alpi», che già era stato messo in evidenza da Devies ed Henry autori de *La chaîne du Mont Blanc*, vol 1°, del 1973 così: «*C'est un des lieux le plus meurtriers des Alpes...*».

Non occorrono altre parole.

Luciano Ratto

CLUB 4000 – Cai Torino

Una serata a teatro, per ricordare Renato Casarotto

Il 1988 fu l'anno nero del K2; ben tredici i morti su quella montagna. Tra essi anche Renato Casarotto, mentre stava rientrando da un tentativo di solitaria sulla Magic Line. Una morte in sé banale per un alpinista, forte e prudente, con all'attivo traguardi prestigiosi. Era prossimo alla conclusione della discesa, in contatto con la moglie Goretta presente al campo base, quando a pochi minuti dalle tende, sulla traccia percorsa da molti altri si aprì una voragine e vi si precipitò con esito mortale.

Nazareno Marinoni, regista e sceneggiatore Rai, bergamasco, ha raccontato il sodalizio d'amicizia con Casarotto ed è da questa sua memoria "in pagina" che è germogliato il progetto di dar voce, attraverso una trasposizione teatrale, a una avventura umana che si allarga ben oltre la passione alpinistica, per aprirsi al rapporto di coppia,

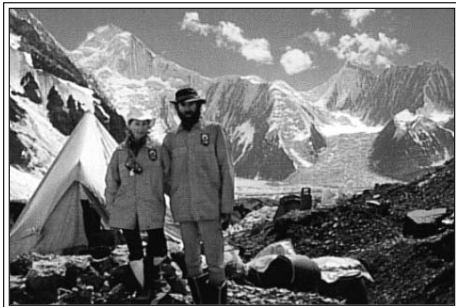
tra Renato e la moglie Goretta. Storia tenera e nota. Vi si è riusciti per una serie di felici convergenze. Per il fatto che Renato e Goretta, vicentini, ad un certo punto della loro vita avessero messo su casa all'imbocco della Val Seriana, che questa domiciliazione avesse promosso l'amicizia con Nazareno Marinoni, persona schiva e per carattere in sintonia con Casarotto, che sul territorio operassero con la loro promozione culturale *Gente di Montagna* di Davide Torri e il *Teatro Minimo di Ardesio*, guidato da Umberto Zanoletti.

Elementi questi che hanno consentito di passare con unità di intenti dal "progetto all'opera". È così che lo scorso dicembre si è arrivati alla rappresentazione, al Teatro di Villa Serio, alle porte di Bergamo, del "numero zero" di *Due amori: storia di Renato Casarotto*. Due amori, individuati nella montagna e nella consorte Goretta, che ha saputo far propria la montagna e porla come "pietra viva" del rapporto affettivo.

Si sono interrogati i promotori, domandandosi: «*Si può raccontare di un grande alpinista e delle sue eccezionali imprese senza cadere nella retorica? Può uno spettacolo teatrale portarci tra le montagne più belle della terra senza spingerci nell'illusione, dandoci un piccolo aiuto che viene dalla nostra immaginazione?*».

Stando all'esito di questa prima rappresentazione pare proprio di sì. Un teatro stracolmo, con l'atmosfera galvanizzata dalla presenza della moglie Goretta, degli amici Mario Curnis (sul palco la tenda che lui e Casarotto usarono sul Makalu, nel 1980), Renzino Cosson e Aldino Anghileri. In sala pure l'altro Anghileri, Marco, e i bergamaschi Matteo Piccardi e Emilio Previtali. Presente pure Roberto De Martin.

Massimo Nicoli, attore di grande esperienza, ha avvinto l'uditorio con un lungo racconto, affidato alla sola parola, che ha sostituito immagini e video, come da tempo le storie di montagne vengono rappresentate. Il racconto di Nicoli, accompagnato dalla



Da sx. Massimo Nicoli, voce narrante dello spettacolo e Goretta e Renato, al campo base del K2 nell'estate del 1986.

musica del maestro Francesco Maffei, ha trasfuso emozioni.

Ne è risultato un lavoro di elevata qualità. Merito ed encomio alla associazione *Gente di Montagna* e al *Teatro Minimo di Ardesio* che l'hanno promosso e a quanti vi hanno collaborato. Viene da pensare per immediatezza a Vicenza. Lì una serata così pare d'obbligo...

Andar per mostre

Abissi

Nell'idilliaca cornice del lago e dei dolci declivi sovrastanti, si è svolta nell'ottobre scorso a Tegernsee, in Baviera, il festival del film di montagna. La rassegna, di cui è direttore artistico Micael Pause è giunta alla decima edizione e si può dire che è decisamente uscita dai problemi, dalle incertezze e dalle ricerche di orientamento degli inizi per affermarsi a livello internazionale (17 paesi vi hanno concorso, presentando ben 159 pellicole) e riscuotere sempre più lusinghiero successo di pubblico e di critica.

Tra gli eventi culturali di rilievo, realizzati nell'ambito del festival, una mostra – modesta di dimensioni ma quanto mai interessante per il contenuto – dal titolo *Abgründe* (Abissi), che ha ospitato i disegni dei tre più noti e affermati umoristi di lingua tedesca. Essi si esprimono in un campo d'azione assai variegato, dai confini piuttosto labili, che comprende le caricature vere e proprie, i cartoons (che, estraendo dall'aspetto politico, trattano precipuamente

problemi grandi e piccoli dell'attività umana tra i monti) e i fumetti che mirano a illustrare episodi o addirittura lo svolgimento di tutta una storia.

Da circa 150 anni i caricaturisti commentano con acume ed ironia la lotta dell'uomo contro i trabocchetti e le asperità del mondo verticale.

I tre artisti presentati dalla mostra di Tegernsee sono *Georg Sojer* (collaboratore di *Alpin*, ma anche noto ai lettori di *Giovane Montagna* per le vignette nella rubrica *SatirAlp*), *Eberhard Köpf* (collaboratore di *Der Bergsteiger*) e *Sebastian Schrank* (disegnatore di *Panorama*, la rivista del Club alpino tedesco ed austriaco). Nelle loro opere, in cui però ciascuno rivela anche graficamente un suo tratto personale, l'alpinismo è visto come attività che coinvolge strettamente la montagna e molteplici sono i temi trattati: paura della frequentazione di massa, relazione tra i due sessi, il caotico superaffollamento nei rifugi, l'illusione di un mondo idilliaco, il tentativo da parte dell'uomo di inserirsi in una natura alla quale, tutto sommato, spetta sempre l'ultima parola.

Su due pannelli della mostra sono state esposte – ed è una interessante curiosità – alcune caricature “storiche”, conservate nell'archivio del Club alpino tedesco, che risalgono ai tempi dei pionieri dell'alpinismo, firmate da eccellenti artisti, fra i quali sono da citare *Ignaz Stölze*, *Rudolph Reschreiter* e *Richard Goedeke*. Peccato che la mostra si sia limitata ad artisti di area tedesca; sarebbe stato auspicabile e indubbiamente oltremodo istruttivo un confronto con i numerosi colleghi di altre aree dell'arco alpino per poter rilevare le convergenze, ma anche le divergenze, nel modo di accostarsi ironicamente alla montagna in base a mentalità, tradizioni o iter culturali completamente diversi. Comunque un fatto è certo: alla fine si approderebbe sempre a un minimo denominatore comune, rappresentato dalla passione per il fantastico che nasce dalla cronaca e e ne prende avvio per invenzioni ora crudamente reali, ora suggestive, ma altrettanto inquietanti e rivelatrici.

Quanto a una più larga rappresentazione dell'umorismo alpino v'è spazio per un'altra mostra all'interno del Filmfestival di Tegernsee.

Irene Affentranger

La copertina del catalogo della mostra.



La scomparsa del vescovo Reinhold Stecher, grande educatore e montanaro entusiasta

Sabato 2 febbraio nel Duomo di Innsbruck si sono tenute le esequie di monsignor Reinhold Stecher, vescovo emerito della locale diocesi, che aveva guidato per diciassette anni, dal dicembre 1980 all'ottobre 1997. La presenza di tanti confratelli e di una folla di popolo ha dato la misura del suo ruolo nella Chiesa d'Austria e di quanto egli fosse nel cuore della sua gente.

Deceduto il martedì, per improvviso insulto cardiaco, nei giorni successivi il Duomo ha visto una processione continua di fedeli per rendergli omaggio. Attorno alla bara un succedersi di picchetti d'onore, in rappresentanza di associazioni e corporazioni.

Monsignor Stecher ha avuto sepoltura nella cripta del Duomo, ma prima dell'inumazione il feretro posto su carro equestre è sfilato solennemente le vie del centro storico; un omaggio ufficiale, d'altri tempi, nel quale si identificavano sentimenti religiosi e riconoscimento civile.

Seppur con la corona di tanta partecipazione è stata una liturgia sobria, nella quale, secondo il desiderio del defunto, è stato dato spazio al canto popolare.

Nell'omelia, l'arcivescovo di Salisburgo, che presiedeva la concelebrazione ha letto il testamento di monsignor Stecher e ha posto l'accento sul suo magistero di pastore illuminato e sulla intensità della sua fede.

Ma il vescovo Stecher era anche un uomo di montagna; una passione che aveva consolidato come cappellano della gioventù studentesca e conservata poi nell'episcopato. Si racconta, e non è una leggenda, di sue uscite non ufficiali dal

vescovado, sacco in spalle e in tenuta da montanaro, per pellegrinaggi nel cuore della notte al santuario servita di Maria Waldrast. Sempre venticinque chilometri sono e per lo più di sentieri! A un giornalista ebbe a confessare a tal riguardo: «*Posso ben dirvi quanti rosari si possono recitare lungo il percorso!*». Sì, perché egli era un intenso uomo di preghiera. Chi abbia letto il più famoso dei suoi volumi *Il messaggio delle montagne (Die Botschaft der Berge*, vero best seller) ha percepito nei brevi testi, affiancati da stupende fotografie, l'intensità della sua spiritualità.

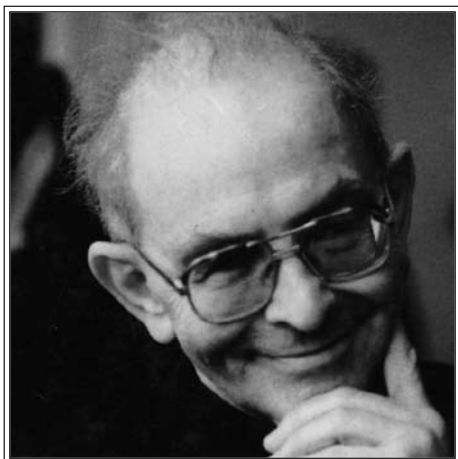
Fortunatamente quest'opera, famosissima, ha avuto anche la traduzione italiana.

Contribui a realizzarla Roberto De Martin, che ne curò la traduzione con la sorella Fiorenza. Vi fu anche la consulenza data all'editore Panorama da monsignor Igino Rogger (ben noto a molti amici di Giovane Montagna).

L'occasione propizia per presentare il volume fu la visita di Papa Giovanni Paolo II a Trento nel 1995 per la beatificazione del vescovo Giovanni Nepomuceno de Tschiderer, insigne figura della Chiesa trentina.

Così avvenne nell'aprile di quell'anno, con la stessa presenza del vescovo Stecher. Fu di lì che partì il progetto di Giovane Montagna di farsi promotrice di una sempre più larga divulgazione di questo "breviario della montagna", espressasi in più coedizioni, siglate dai tre presidenti centrali succedutisi dal 1995 ad oggi. L'ultima è quella del 2011. Sia concesso all'estensore di questa nota un ricordo del tutto personale. Fu un paio di anni dopo che in uno degli abituali trekking estivi, che nel caso riguardava il Gruppo tirolese del Karwendel, si sentì dire facendo sosta col proprio gruppo in un rifugio, che sotto il medesimo tetto ci stava pure il loro vescovo, Reinhold Stecher. «*Che forse desideravo conoscerlo, parlargli?*».

Detto e fatto. Mi accompagnò nella Stube dove stava con altri, mi presentò come l'accompagnatore di un gruppo italiano e ci si parlò. Gli dissi della mia presenza a Trento per la presentazione del suo volume, della copia autografata ricevuta nella circostanza, dell'entusiastico apprezzamento che il volume stava ricevendo pure in Italia (Presso la Tyrolia di Innsbruck si era già alla decima ristampa. Da noi nel nostro piccolo siamo oggi alla quarta) e si parlò anche di Giovane Montagna. Ci fu anche il dono, con dedica, del testo di una sua conferenza, documento che gelosamente fu custodito nel sacco, lungo il resto del trekking. Fu da quell'incontro che egli iniziò a



Monsignor Reinhold Stecher.

diventare lettore della nostra rivista. Ma monsignor Stecher è stato anche autore di altri fortunatissimi volumi (per citarne alcuni: *Augenblicke, Fröhlich und ernst ünter der Mitra, Mit leisen Seiten der Weihnacht, Ein Singen geht über die Erde*), nessuno dei quali però ha avuto finora la traduzione italiana. Meno noto è monsignor Stecher come acquarellista, dote d'artista con la quale dava voce alla montagna che portava nel cuore. In più anni suoi acquarelli furono scelti dalle Poste austriache per le edizioni dei francobolli natalizi.

Si è congedato a 91 anni, ma era ancora interiormente giovane, così come l'aveva forgiato la fede, con il supporto anche di una montagna attiva. **g.p.**

Il suo archivio fotografico uno scrigno di bellezza Gianfranco Bini e il mondo degli umili

Si è addormentato nel corso di un delicato intervento chirurgico Gianfranco Bini, il grande fotografo, con al suo attivo ben settanta grandi volumi, che hanno documentato la cultura alpina, nelle sue molteplici sfaccettature. Al centro d'essa però sempre l'uomo, che lungo i secoli ha tenacemente antropizzato le "terre alte" e dato ad esse un'anima, cui si guarda oggi con struggente nostalgia.

Fu proprio Bini a rendersi consapevole della frattura portata dalla prorompente modernizzazione che si dilatava lungo i percorsi delle nostre valli alpine, dandole voce con la stupenda Summa *Lassù gli ultimi*, diventata vero evento editoriale con il conseguimento del Premio Itas di letteratura di montagna nel 1973. Un volume icona di un mondo che aveva terminato la sua stagione, che non aveva più modo di sopravvivere. Non il mondo dolente dei *Vinti* di Nuto Revelli, ma quello di una comunità

costretta a convivere con la "civiltà" dell'economia planetaria e dei consumi che l'aveva inglobato e quindi costretta a mutarsi in un patinato folklore. Nell'archivio dello studio di Via Italia a Biella si dice vi siano un milione di fotogrammi, probabilmente in parte ancora inediti, che hanno consentito di realizzare pure volumi di pregio come *Dove nasce la luce: il Monte Rosa, Solo le pietre sanno, Fame d'erba, Stagioni, Oropa, vita e memoria di generazioni...* e le citazioni potrebbero prolungarsi. Però Gianfranco Bini è, e continuerà a restare, quello di *Lassù gli ultimi*, opera fresca ed immediata nella vivezza di immagini, ancor oggi a distanza di quarant'anni dalla prima edizione. Il volume ha fatto conoscere il suo talento (di cui era sicuramente consapevole, anche se mai lo ostentava), ben oltre Biella e i confini nazionali. In area di lingua tedesca vi ha contribuito appunto *Dort oben die Letzten*, ma ha affascinato pure altri. Basti ricordare che degli imprenditori statunitensi ammalati dalla poetica di *Lassù gli ultimi* la misero subito in termini di business ponendogli sul piatto un'offerta di un miliardo di lire (anni 80) per il copyright, che avrebbe loro consentito di realizzare nella valdostana Val d'Ayas un villaggio alpino come attrazione turistica, figlia di quella cultura di mercato, che aveva sancito la fine della originaria civiltà delle "terre alte". Bini rifiutò e continuò a peregrinare per i monti e a documentare con l'occhio dell'anima, appunto la sua macchina fotografica.

L'eredità (e con essa la responsabilità di farne memoria) è passata ora a Giuseppe Simonetti, suo giovane di "bottega", che con il maestro ha firmato parecchie opere. Egli è poi figlio di Fiorina, la maestra elementare, che alle opere di Bini diede il contributo di numerosi testi. Come continuerà il messaggio di Gianfranco Bini? Indiscutibilmente attraverso le sue preziosità editoriali, destinate a resistere oltre l'invasione dei prodotti digitali. Però Simonetti coltiva il desiderio di un omaggio tutto particolare, rappresentato da una trilogia, cui ha già dato un nome: *L'uomo delle Alpi*, nella quale raccogliere le punte eccelse della poetica di Bini espresse da *Lassù gli ultimi*, *Solo le pietre sanno* e *Fame d'erba*. Un omaggio dovuto, dice Simonetti, per ricordare quanto lui insegnava: «*Quello che tieni lo perderai, quello che dai sarà tuo per sempre*».

Anche nostro questo omaggio, di quanti nei propri scaffali lo possono incontrare in *Lassù gli ultimi* o nelle pagine di altri suoi preziosi volumi. **Viator**



Lassù gli ultimi,
l'opera emblematica
del talento di
Gianfranco Bini.

Don Lodovico Balbiani

«... Ma quando fui alla vigilia della partenza per il Cervino tremai... come scosso dal terremoto. Ne sarò capace? Non farò cadere il mio capocordata? Non erano stati i precedenti tentativi esperienze difficili? Ritourneremo a casa? Oh, è troppo per me! Eppure questo Cervino l'ho tanto, troppo desiderato!».

Così ricorda don Lodovico Balbiani nel libro *Il Cervino è anche un po' mio*, scritto dopo la "conquista" della montagna che rappresentava per lui il limite estremo. Dubbi e timori della vigilia vinti dalla grande voglia di andare. Il martedì 16 settembre 1980, infatti, partiva con l'amico Graziano Bianchi, guida alpina di Erba, alla volta di Cervinia e dopo un frugale pranzo all'Oriondè prendeva il via la salita. Prima di sera erano al rifugio Carrel, dove un anno prima, a causa del maltempo sopraggiunto durante la notte, aveva avuto fine il suo primo tentativo (Bianchi in vetta al Cervino c'era già stato 10 volte). E il giorno dopo avanti, ancora su, senza sosta: la Grand Tour, il Linceul, la Cravate, il Pic Tyndall seguito dalla sua bellissima cresta. «Qui oso chiedere a Graziano: 'Mi permetti di fare da guida per... qualche metro?' Permesso accordato; certo non mi sogno di sentirmi il Cervino nel sacco! La mia domanda segna com'era alto il mio morale, pur sempre accompagnato dalla... paura». E poi ancora: Col Felicità, Scala Jordan, dove il 'don' fatica non poco a risalire i 12 gradini di corda, e ancora avanti con il cuore ormai a mille fino a che, finalmente, «*facili roccette ed ecco... calchiamo la vetta italiana*».

Ce l'hanno fatta! Esplosione di gioia e incredulità allo stesso tempo per don Lodovico, mentre stringe la mano alla sua guida e poi al gruppetto di finanzieri di Alagna, tra cui Silvio Mondinelli, che hanno portato lassù il loro colonnello. E ora, sì, la cima è importante, ma c'è qualcosa di ancora più importante perché altrimenti non sei ancora proprio sulla cima... Ma qui ci torno dopo.

Don Lodovico Balbiani era nato a Bellano, che si affaccia sullo splendido ramo del Lago di Lecco, il 14 luglio (data da tenere a mente) 1924. A iniziarlo alla montagna nel 1971, quando già aveva 47 anni, fu proprio Graziano Bianchi. Prima con una proiezione sulla sua prima spedizione in Perù, poi portandolo per tre volte, nell'arco di una settimana, ad arrampicare al Sasso d'Erba. Una prova molto ben riuscita

perché a quel punto Graziano alzava il tiro facendogli salire la Cresta Segantini, in Grignetta, dove l'allievo rimase sbalordito e incredulo di fronte al richiamo così improvviso e forte della montagna, domandandosi come mai non l'avesse sentito prima. E da lì, per capire quanta strada abbia fatto, basta lasciar parlare i suoi tre libri, che in ordine cronologico sono: *Kenya '82*, il già citato *Il Cervino è anche un po' mio* e *Amicizia e montagna*. Leggendoli, si troveranno, ma solo per ricordare qualche nome, le Grigne, il Gran Zebrù, il Badile, il Rosa, il Bianco, le 13 cime della Valfurva, l'Ortles, l'Adamello, e una lunga serie di "ferrate" in Dolomiti, tra cui quelle del Brenta, la "Brigata tridentina" della Val Gardena, la "ferrata degli Alleghesi" sulla Civetta, quelle delle Tofane, del Cimon de la Pala e delle Pale di San Martino, la "Costantini" alla Moiazza e così via. In pratica, non era mai sazio e fatta una salita ne voleva un'altra, ma cos'era esattamente a spingerlo? Certo, quel po' di ambizione che accomuna tutti gli alpinisti, ma soprattutto le amicizie che gli portava la montagna. Era quanto soprattutto cercava, come dice bene il titolo del suo terzo libro. L'amicizia, quindi, era fondamentale per lui, era la cosa più importante, e di amici ne aveva veramente tanti. Tanti perché la sua allegria, insieme alla semplicità e disponibilità, contagiava tutti, al punto che nelle feste tutti lo volevano. Lo volevano come cappellano i "Mangiasass" del CAI Merone, dov'era iscritto, lo voleva l'associazione dei bersaglieri di Erba, (alla leva dei 18 anni era stato assegnato ai bersaglieri), ma soprattutto lo volevano le varie associazioni della Brianza e del Lecchese degli alpini, al punto che, pur di



Don Lodovico, nel corso dell'avvicinamento al Kala Pattar, in Nepal.

accaparrarselo, qualcuno gli aveva regalato il cappello con i gradi di capitano. La montagna come mezzo per accrescere le amicizie quindi, ma come la mettiamo con il rapporto con Dio, visto che stiamo parlando di un prete, "un semplice prete di campagna", come amava definirsi lui, ma di grande fede? Si potrebbe magari immaginare nei suoi momenti d'intimità durante le salite una maggior vicinanza a Dio, un lodarLo e ringraziarLo per la gioia che gli stava dando in quel momento, ma niente di questo compare nei suoi scritti, ma solo perché lui doveva dividere tutto con gli altri. Ecco allora che il momento più bello per ringraziare Dio era quello della cima, quando toglieva i paramenti dallo zaino e in compagnia dei suoi compagni di salita e di chiunque altro si fosse trovato lassù in quel momento si metteva a celebrare Messa. Era quello il suo momento più importante, più bello, più forte, senza il quale la cima si rivestiva di una luce triste, diventava incompleta. Quando raggiunse la vetta del Cervino, infatti, si nota un poco di tristezza nelle parole con cui si rivolge al gruppo di finanzieri che l'avevano atteso lassù: «... Sono desiderosi pur loro di partecipare alla celebrazione della Messa: io intendevo dirla lassù, ma essi, per precauzione, preferiscono, con lentezza, cominciare subito a scendere... Ci stringiamo forte la mano: "Buona discesa" e "Buon godimento della cima". E da entrambe le parti: Arrivederci più tardi in basso, insieme per la Messa: di ringraziamento, di ricordo ai nostri cari vivi e defunti, ai caduti della montagna; di domanda di conforto per quanti non hanno la nostra salute, la nostra fortuna, la nostra gioia; per chiedere al Signore tanti altri di questi bei giorni; per implorare l'aiuto a corrispondere ancor più nei nostri giornalieri impegni...». Non ha potuto dirla sul Cervino, quindi, ma su quante altre montagne l'ha fatto! Sul Gran Zebrù, per esempio, sul San Matteo, sull'Ortles, sulla Marmolada, senza contare le tante altre montagne (18 volte solo sulla Grignetta) per arrivare fino al Bianco e oltre... Sì, perché il 23 gennaio 1982 la celebrò anche sulla Punta Nélion del Kenya! Si era innamorato di quella montagna africana leggendo il libro *Fuga al Kenya*, e quando gli amici "Mangiasass" e gli alpini di Albavilla lo invitarono alla spedizione per il ventennale di fondazione della sezione CAI di Merone, non se lo fece dire due volte... Ebbi la fortuna di conoscerlo quando, incontrando Graziano Bianchi, entrai nel giro di quel di Erba, verso la fine degli anni '80. Era come un vulcano in attività, una persona mai ferma, continuamente divisa tra gli impegni della sua parrocchia di Longone al

Segrino, la montagna, le adunate degli alpini, i libri (l'ultimo fu *La devozione al Sacro Cuore di Gesù*), il Bollettino parrocchiale con la pagina della montagna, l'assistenza alle persone bisognose, agli ammalati, ai carcerati. Fu lui a organizzarmi presso quest'ultimi una proiezione sulle mie spedizioni, un'esperienza toccante e indimenticabile. Spedizioni che condivideva sempre accompagnandoci e venendoci a ricevere in aeroporto, ricordandoci nelle preghiere delle sue sante Messe, scrivendo di noi sul Bollettino, dandoci persino ogni volta il suo piccolo aiuto economico. Quando nel 1991 partimmo per l'Everest ci affidò un crocefisso e posso solo immaginare la gioia che provò quando seppe che Battistino Bonali e Leopold Sulowski, quel 17 maggio, lo portarono sulla vetta, lasciandolo nel punto in cui la terra è più vicina al cielo. Anche perché nel tentativo di due anni prima avevamo mancato la vetta, e il crocefisso donatoci dal papa Giovanni Paolo II era rimasto ben più in basso... Però, quel crocefisso ora lo chiamava, giorno e notte, e per questo mi chiese se potevo accompagnarlo almeno alla base di quella montagna, la "montagna delle montagne". Non fu difficile mettere insieme una squadra di amici, e a metà aprile del '94 il "Messner dei preti alpinisti italiani", come l'aveva chiamato la rivista "Jesus", partiva per il Kala Pattar, la montagna di 5545 metri che si erge ai piedi dell'Everest, in Nepal. Fu un viaggio indimenticabile, a cui seguì il suo libro *Amicizia e Montagna*, pieno di episodi di allegria. Come nelle continue sfide a carte tra lui, in coppia con me, contro Graziano Bianchi e Ambrogio Casartelli, o come quando incontrammo il monaco buddista risalendo il Khumbu, la terra degli Sherpa, e cercava di mettergli il rosario al collo che non passava dalla testa, o quando gli facemmo un piccolo scherzetto facendogli credere che quella salsa di peperoncino verde fosse marmellata. Lunghi e piacevoli giorni segnati però anche dalla fatica, perché a 70 anni non è semplice salire a quelle quote. Eppure tenne duro e ci riuscì, vivendo, credo, una delle esperienze più belle della sua vita. Oggi lui non c'è più. Ci ha lasciati nel 2005, andandosene quasi in silenzio. Mi rimane il suo caro ricordo e tanta riconoscenza. Anche perché fu lui a celebrare il mio matrimonio con Ombretta, figlia della sua guida Graziano Bianchi, nella chiesetta di un mio alpeggio dell'infanzia. Era il 14 luglio 1991 (ecco perché dicevo di tenere a mente questa data), giorno del suo sessantasettesimo compleanno.